

DANTE LEPORE

Reddito universale o salario garantito?

**PER UN APPROCCIO MARXISTA
ALLA BATTAGLIA PER IL SALARIO GARANTITO
NELL'EPOCA DEL CAPITALE FITTIZIO**

Pon.SinMor

INDICE

REDDITO DI CITTADINANZA O SALARIO GARANTITO ?

I.

1. Crisi e ristrutturazione del welfare	5
2. Il « <i>basic income</i> », reddito di esistenza di base incondizionato per tutti	7
3. Reddito e «smaterializzazione» del lavoro	9
4. Un nuovo capitalismo: il «bio-capitalismo cognitivo», tra tempo di lavoro, tempo di vita e tempo libero	13
5. Consumo improduttivo e consumo produttivo	19

II.

1. Post fordismo e legge del valore	22
2. Capitale totale e sottomissione reale del lavoro	24
3. La «creative class» e il lavoro improduttivo: confusione tra capitale e lavoro	27
4. Macchinismo e capitale «immateriale»: non si produce ma si ...crea!	29
5. Valorizzazione del capitale e svalorizzazione della merce	32
6. Il capitale non è una cosa ma un rapporto sociale	36
7. «Conoscenza» nella concezione volgare e nel materialismo	39
8. Il riordino del lavoro cognitivo mediante la razionalizzazione del <i>welfare</i>	41

I. REDDITO DI CITTADINANZA O SALARIO GARANTITO?

1. Crisi e ristrutturazione del *welfare*

Nell'attuale fase di ridimensionamento del *welfare*, la preoccupazione dello Stato, in qualità di istituzione del capitale che regola le relazioni tra gli strati sociali della classe dominante preposti alle sue varie funzioni, deriva dal fatto che l'effetto principale dell'attuale «crisi» (che è crisi di *non riproduzione dell'accumulazione*, ossia di *non riproduzione allargata del capitale e della forza-lavoro*)¹ determina una serie di problemi anche nella spartizione del plusvalore in termini di *reddito individuale*.

Ed è proprio l'enorme «sviluppo» o «crescita» quantitativa che ha causato un gigantismo anche nella formazione del capitale fittizio sostenuto, fino ad un certo limite, nella crescente *produttività del lavoro* degli ultimi decenni fino agli anni '80 del secolo scorso. Ad accelerare il processo, che si manifesta in una *crisi fiscale e di indebitamento dello Stato*, è intervenuto il sistema creditizio (potente volano speculativo, che ha finito per legare ad un indebitamento colossale sia gli stati che le imprese e le famiglie, nell'illusione che si potesse comprare a credito senza farsi dei problemi).

Quel che va in crisi, a causa della pur tanto discussa *caduta del saggio di profitto medio*, è, anche e soprattutto, la quota di plusvalore che foraggia lo Stato attraverso l'*imposta*: per tutta la borghesia grande e piccola, cresciuta enormemente nella fase di sviluppo della produttività del lavoro dal dopoguerra alla metà degli anni '70, si era ingrossato anche il flusso del prelievo di plusvalore sui

¹ Sui caratteri dell'attuale crisi, cfr. LOREN GOLDNER, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, PonSinMor, Torino 2008; DANTE LEPORÉ/LOREN GOLDNER, *Gemeinwesen o Gemeinschaft. Decadenza del capitalismo e regressione sociale*, PonSinMor, Gassino 2011; G. DE BELLIS-M. FRAGRITO (a cura di), *Dibattito sulla crisi 2012*, PonSinMor, Gassino 2013.

lavoratori produttivi, specie in quei paesi come l'Italia in cui gli strati improduttivi, spesso legati alle clientele, rivestivano un peso spropositato con effetti sull'abbassamento della produttività media del sistema e sulla stessa inefficienza dello Stato. E se, da un lato, la caduta del saggio di profitto medio falciava la piccola e media produzione, dall'altro la disoccupazione e la flessibilità riducono la massa del plusvalore disponibile e dunque i profitti disponibili per la riproduzione allargata, e gli effetti di questa condizione sono devastanti, in termini di indebitamento sia dello Stato presso la finanza internazionale, sia dei privati, strozzati dalle banche. Lo Stato non riesce a gestire non solo la *previdenza* (per cui salta il sistema pensionistico il cui fondo in termini di *salario differito* viene prosciugato dai ceti improduttivi e dalla speculazione), ma neppure, per la riduzione delle risorse derivanti dal prelievo delle imposte, i «servizi» *assistenziali* ai suoi lacchè, ed è costretto a smantellare il *welfare*, oltre a tentare di ridurre le spese della propria contabilità, la pubblica amministrazione. Tutti gli strati sociali improduttivi che vivono del plusvalore sono così costretti a reagire contro questa condizione di *precarietà* e incertezza chiedendo forme di *sostegno* o sussidio più o meno continuativo del *reddito*, inteso bovivamente come reddito *degli individui*. A nessuno passa lontanamente per la testa che, per esserci reddito *disponibile*, deve esserci un flusso regolare di plusvalore proveniente dal ciclo produttivo. Non si può sfuggire a questa regola aurea del capitale che per sua natura è *lavoro alienato*.

È questa la ragione per cui, negli ultimi tempi, quella che storicamente era e resta la rivendicazione più importante del movimento operaio in termini di classe (ossia la battaglia storica per la riduzione dell'orario di lavoro, coniugata con l'adeguamento al salario riproduttivo, in definitiva una battaglia che garantisce, sempre in regime capitalistico beninteso, ossia di lavoro salariato con-

tro capitale, un salario di sussistenza della forza lavoro) viene ora fatta propria, con opportune modificazioni, persino da strati della borghesia, oltre che naturalmente dai ceti impiegatizi e dalla piccola e media borghesia precarizzata e travolta dai colossali processi di concentrazione mondiale e di centralizzazione dei capitali. Naturalmente occorre che la *precarietà*, che da sempre schiaccia il proletariato, ora si facesse sentire anche negli strati improduttivi affinché da questi ultimi venisse rispolverato «quel filone di pensiero che fa riferimento al socialismo utopistico e libertario»² e «neo-operaista»³

2. Il *basic income*, reddito di esistenza di base incondizionato per tutti

A supporto di questa opportuna e opportunistica piegatura del lenzuolo teorico da questa parte, intervengono, manco a dirlo, accademici economisti. Ne prendiamo uno, che va per la maggiore, Andrea Fumagalli, economista di scuola bocconiana e allievo di Mario Monti, 53 anni, attualmente professore associato di economia politica all'università di Pavia, membro del network *UniNomade* e vicepresidente del Bin-Italia (*Basic Income Network*), sito web <http://www.bin-italia.org/>. La proposta, di schietto contenuto *interclassista*, è quella di assicurare un «reddito di base incondizionato», in modo da garantire *a tutti i cittadini al di sotto della soglia di povertà un reddito a tutti coloro che ne hanno bisogno, indipendentemente dall'età e dallo status sociale*, senza limiti di

² ANDREA FUMAGALLI, *Il reddito di base come remunerazione della vita produttiva*,

in: <http://www.uninomade.org/il-reddito-di-base-come-remunerazione-della-vita-produttiva/>.

³ ANDREA FUMAGALLI, *Capitalismo cognitivo e inchiesta neo-operaista*, in <http://www.bin-italia.org/article.php?id=1314>

tempo, *senza obbligo di cercare lavoro*. Via dunque tutte le altre forme di *welfare* attualmente esistenti in Italia: indennità di disoccupazione, cassa integrazione, mobilità, molto costose, ma incapaci di raggiungere *tutte le persone bisognose di sostegno*.⁴

«il salario è la *remunerazione del lavoro* e il reddito è la *somma di tutti gli introiti che derivano dal vivere e dalle relazioni in un territorio* (lavoro, famiglia, sussidi, eventuali rendite, ecc., ecc.) e che determinano lo standard di vita. Finché c'è separazione tra lavoro e vita, c'è anche una separazione concettuale tra salario e reddito, ma quando *il tempo di vita viene messo a lavoro sfuma la differenza fra reddito e salario*. Inoltre in un contesto di terziarizzazione dell'attività produttiva *lo stesso consumo* in quanto attività relazionale, immateriale e informativa, *comporta produzione di valore*. Queste tendenze del capitalismo contemporaneo ci invitano a prendere sul serio l'ipotesi di un *nuovo capitalismo* in cui l'appropriazione dei saperi e delle capacità relazionali assume un ruolo determinante nel processo di accumulazione».⁵

È significativo che il cavaliere 'del lavoro' di Arcore, Silvio Berlusconi, si definisse anche lui *lavoratore*, anzi *operaio*, come del resto l'amministratore delegato Fiat Marchionne e tanti altri «lavoratori» dello stesso genere. Fumagalli traduce in una griglia di pseudoconcetti (mutuati da sociologi, economisti, filosofi, giuristi, ricercatori, liberi pensatori, in quel filone di pensiero utopistico e libertario neo-proudhoniano e neo-operaista di cui sopra) la mistificazione capitalistica, che confonde in una unica realtà *reddito e salario*, capitale e lavoro, borghese e proletario.

Ora, però, il *salario* non è affatto, né potrebbe essere, una «remunerazione del lavoro», semplicemente perché il *lavoro* non è

⁴ANDREA FUMAGALLI (intervista a), *Per garantire a tutti 600 euro al mese bastano 18 miliardi di euro*, <http://www.bin-italia.org/article.php?id=1675>.

⁵ A. FUMAGALLI/STEFANO LUCARELLI, *Mercato del lavoro: la dicotomia teorica salario-reddito. Abstract*; Cfr. anche Id., *Il reddito di base come remunerazione della vita produttiva*, cit.

una merce cedibile. Il salario è solo il *prezzo*, ma non... del *lavoro*, bensì di una merce sui generis che è la *forza lavoro*, inseparabile da suo portatore vivente che è il lavoratore, ed esercitata in ultima analisi *a tempo*, in condizioni formalmente «libere», ma, in realtà, di coercizione e in stato di bisogno, di necessità e precarietà (che non è una creazione odierna!), in quanto è *separato* dai *mezzi di lavoro* e dalle *condizioni di lavoro* (che non sono sociali ma espropriati a vantaggio di una classe che li possiede come titolo giuridico privato). Se si potesse «remunerare» il lavoro, chi lo comprasse dovrebbe essere lui a consumarlo direttamente come un oggetto separato dal lavoratore. Il lavoro, manuale o intellettuale, è inseparabile dal lavoratore.

3. Reddito e «smaterializzazione» del lavoro

Questo modo distorto di offuscare la realtà, per cui dietro quella che è definita «remunerazione del lavoro» si occulta lo sfruttamento di persone che lavorano (non certamente per sé, ma per chi usa la *capacità di lavorare* altrui, e non certo a fini *sociali* ma per trarne vantaggi di arricchimento *personale*) è volto ovviamente a nascondere la natura *interclassista* della rivendicazione del reddito, garantito per *tutti come individui*, come *cittadini*. Ed è innegabile che «tutti» sono innanzitutto individui e cittadini. Ma è altrettanto innegabile che i «redditi» da capitale sono diversi dai *redditi* da salario, che *esistono* cioè *le classi sociali* e che *tali classi hanno interessi inconciliabili*. E poiché qualunque reddito è ricchezza già *prodotta*, valore già esistente, bisognerà spiegare sempre *da che parte* cercarne la *fonte* e ai consumi individuali *di chi* destinarlo. Il reddito, in ogni caso, sia esso del capitalista, sia dell'operaio o di qualunque altro soggetto sociale, e in qualunque forma materiale, sia in natura che in prodotti o in denaro, non è qualcosa che si produca, ma è *ricchezza che viene distribuita dopo che è*

stata prodotta. Basterebbe questa considerazione a inquadrare il problema: da una parte ci sono strati sociali in crisi, che ragionano in termini di redistribuzione della ricchezza sociale prodotta, in definitiva del plusvalore, dall'altra, c'è il problema di garantire quanto meno l'esistenza in vita del lavoro produttivo che tale ricchezza sociale è destinato a produrre.

Invece per Fumagalli i *redditi*, tutti uguali come la democrazia e come il lavoro, sia esso produttivo o improduttivo, anziché essere valori provenienti o dal plusvalore già prodotto dai lavoratori o dal salario corrisposto dai capitalisti ai lavoratori che lo consumano per rivalorizzare capitale (e destinati i primi al consumo individuale non riproduttivo di lor signori, e i secondi al consumo riproduttivo della forza-lavoro) diventano magicamente «la somma di *tutti* gli introiti che derivano dal vivere (!?) e dalle relazioni in un territorio (!?) (lavoro, famiglia, sussidi, eventuali rendite, ecc., ecc.)».

Dunque: il vivere e il lavorare sono semplici *relazioni*, familiari e lavorative, sul territorio, e... producono (!) reddito; e reddito allo stesso titolo produrranno notti d'amore tra marito e moglie o un sussidio di disoccupazione come una rendita su una o più appartamenti dati in affitto, o di un gruzzolo in banca, senza contare quegli «ecc., ecc.» in cui può esserci di tutto, dai proventi delle marchette della prostituzione alla congrua del prete a magari lo spaccio di coca ed eroina... sempre redditi sono, sia pure in ... nero! Infatti, secondo Fumagalli, è reddito... tutto ciò che «determina lo standard di vita».

Ma ecco la descrizione del «mutamento delle condizioni di lavoro» e del capitalismo nel linguaggio di Fumagalli:

«La descrizione nuda e cruda delle condizioni di lavoro (orario, tipologia contrattuale, salario, ecc.) non è sufficiente a dar conto dell'alienazione del lavoro contemporaneo. Poteva bastare, se mai così è stato, forse quarant'anni fa, quando la prestazione lavorativa era descrivibile dalla definizione di

mansioni, gesti del corpo, grado di subalternità, qualifica, tutti elementi oggettivati dall'organizzazione tayloristica del lavoro, ovvero dall'esistenza di un rapporto tangibile con l'elemento macchinico (capitale fisico), con il quale l'uomo si rapportava in qualità di mera appendice. Oggi le nuove tecnologie di comunicazione e di linguaggio hanno ridefinito il rapporto tra forza - lavoro e macchina, sia nelle modalità d'uso della macchina (si "comunica" con la macchina, si interviene su di essa, come nei sistemi Cad-Cam-Cae)⁶ che nella stessa configurazione fisica e spaziale della macchina. Spesso, la macchina è dentro di noi, si pretende di "incunearla" all'interno del nostro stesso cervello e, in modo spesso incosciente, è dentro di noi come forma moderna di etero-direzione (controllo sociale). È in questo contesto, che diventa emergente in tutte le realtà produttive la forma del "lavoro cognitivo". Con tale espressione si indica una modalità di lavoro, che vuole cogliere la diversa relazione, causata dall'evoluzione delle forme capitalistiche di produzione, tra l'utilizzo delle capacità di lavoro umano (unità di azione e di pensiero, come diceva Marx) e l'organizzazione del lavoro stesso, non più necessariamente mediata dall'esistenza di un capitale e uno spazio fisico, che tende piuttosto a smaterializzarsi.»⁷

Benedetta scienza accademica! Il *rapporto capitale* è ridotto a una relazione tra «l'uomo (!)» e «l'elemento macchinico (?!)» e comunque...si smaterializza! E, peraltro, tale rapporto con la macchina diventa un rapporto di...comunicazione e di linguaggio, al punto che la macchina stessa ...è dentro di noi, «incuneata nel nostro cervello» (!) per esercitare in questa forma il...«controllo sociale». Ma il controllo sociale è ben altra cosa che il controllo mentale, è un fatto di classe, sono i poliziotti che esercitano forme di coercizione manganellando i lavoratori quando scioperano, sono proprio quegli strati sociali che elaborano forme ideologiche di consenso come la legalità, alternative alla violenza diretta, ma pur

⁶ CAM (*Computer-Aided Manufacturing*): fabbricazione assistita da computer, CAD (*Computer-Aided Drafting - Computer-Aided Design*): disegno tecnico assistito dall'elaboratore - progettazione assistita dall'elaboratore, CAE (*Computer-aided engineering*): ingegneria assistita dal computer.

⁷ ANDREA FUMAGALLI, *Capitalismo cognitivo e inchiesta neo-operaista*, cit.

sempre di classe. Manca solo una «relazione» in quelle elencate da Fumagalli, quella tra *chi in quanto classe produce valore*, e dunque reddito per tutti, e *chi lo consuma senza riprodurlo*; manca la relazione tra capitale e lavoro salariato, tacendo sul fatto che il salario per chi lavora ancora è già al di sotto del «minimo vitale». Infatti, Fumagalli definisce il capitalismo come «un sistema di produzione, fondato su un rapporto di sfruttamento in cui il lavoro è *comandato* dal capitale e non sull'esistenza di un rapporto di lavoro tra *agenti economici* dotati di pari opportunità ». ⁸ Egli chiama sfruttamento il *comando* del capitale sul lavoro, visti a loro volta come entrambi 'agenti economici' semplicemente...non alla pari: «emerge la centralità del comando sul lavoro e la pervasività del lavoro sulla vita». ⁹ Ma *lavoro* per Fumagalli, nel suo «bio-capitalismo cognitivo» ¹⁰ o semplicemente «post-fordismo», è solo «scambio relazionale di conoscenza e saperi», per cui «il comando del capitale sul lavoro tende a utilizzare la conoscenza (nelle sue molteplici accezioni) come leva dell'accumulazione sino a coinvolgere e innervare in modo crescente gli elementi di soggettività del lavoro stesso» ¹¹. Senza contare il fatto che il rapporto uomo–macchina come avviene nei sistemi CAM-CAD-

⁸ Ivi. Corsivo nostro.

⁹ Ivi

¹⁰ Ivi. *Bioeconomia* raccoglie una serie di saggi dell'economista rumeno N. Georgescu-Roegen (2003), uno dei precursori della questione della «decrescita (vedi II parte di questo studio). *Materia ed energia* [che, in realtà, non sono cose diverse, essendo l'energia misura di una delle proprietà della materia, il movimento, mentre la massa è misura di un'altra proprietà, l'inerzia!] entrano nel processo economico con un certo grado di *entropia*, ossia si degradano e disperdono, e ne escono con un'entropia più alta. Da ciò deriva, per l'autore, la necessità di ripensare radicalmente la scienza economica, rendendola capace di incorporare il principio dell'entropia e in generale i vincoli ecologici.

¹¹ Ivi

CAE (merci!) avverrà pure in forma di «comunicazione» tramite l'inter-faccia del software (merci!), ma è sempre tempo di lavoro, e qualunque ingegnere progettista addetto alla gestione di tali sistemi, per quanto professionalizzato, è forza-lavoro a tutti gli effetti.

4 Un nuovo capitalismo: il bio-capitalismo cognitivo, tra tempo di lavoro, tempo di vita e tempo libero

Infatti, da questo fantasmatico «nuovo capitalismo» fatto di solo «comando» sul lavoro, scompaiono minatori, metalmeccanici, tessili, muratori, chimici, facchini, panificatori e quant'altro e resta soltanto...il lavoro *cognitivo* che «si presenta infatti come la combinazione complessa di un'attività di riflessione, di comunicazione e di produzione di sapere che si svolge tanto a monte quanto al di fuori del lavoro immediato di produzione.»¹² Siamo ovviamente fuori da ogni contesto teorico e pratico in termini di valore-lavoro, di lavoro come produzione di ricchezza e di lavoro salariato come alienazione umana, insieme alla natura, fonte prima della ricchezza. Cosa legittimi o giustificati il *comando* del capitale sul lavoro non è detto, e ciò lo rende tanto inspiegabile e irrazionale, quanto i *redditi* dati come legittime ripartizioni di semplici *introiti* e quote *spettanti* ai cosiddetti *fattori* produttivi.

Fumagalli non teme neppure l'assurdo, quando sostiene che non ci sarebbe più ragione di *distinguere* «concettualmente» salario e reddito in quanto starebbe «sfumando» ogni distinzione tra tempo di vita e tempo di lavoro, in quanto «il tempo di vita viene messo a lavoro»; ciò perché «dopo la crisi del *paradigma fordista-taylorista*, la divisione tra tempo di vita e tempo di lavoro... la tendenziale sovrapposizione tra lavoro e vita, quindi tra salario e

¹² ANDREA FUMAGALLI e CARLO VERCELLONE, *Dieci punti per una discussione sul reddito*.

reddito, non è più facilmente sostenibile». Se l'economista andasse a dire queste cose ad un lavoratore che non vede l'ora di tornare a casa dopo 10 ore di lavoro, forse non avrebbe lo stesso candore che ostenta nel dire queste cose.

Nella realtà capitalistica del lavoro salariato, non è il tempo di vita che viene ...*messo a lavoro*, ma è il tempo di lavoro che ruba, accorcia e erode il tempo di vita. Se fosse vero quel che dice Fumagalli, vorrebbe dire che siamo già nell'agognata società in cui il lavoro, essenziale *rapporto tra uomo e natura*, è la libera espressione della vita generica umana, quella di cui parla Marx nei *Manoscritti* del 1844. Ma il lavoro salariato è quell'attività alienante che si svolge proprio *a spese della vita*, impoverendola, non certo potenziandola e arricchendola. Non si può prescindere e ignorare la condizione basilare del capitalismo come lavoro alienato, in cui cioè

«il lavoro è estraneo all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, di conseguenza nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, non si sente pago ma infelice, non sviluppa alcuna energia fisica e spirituale, ma mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito».¹³

Quanto al tempo «libero», è il capitale stesso che lo rende tempo *disponibile*, perché sia anch'esso destinato al *consumo* anziché alla produzione. Lo stesso tempo di *riposo* fisiologico deve essere tempo di consumo per il capitale. Il tempo *libero* deve anche esso costituire un affare per il capitale. Un tempo durante il quale tanto il salariato che qualunque detentore di reddito si comporteranno come qualsiasi consumatore improduttivo occultando le rispettive differenze. E questo tempo «libero», a dispetto della parola, è anch'esso sussunto al capitale che ne regola i processi, pianificando la produzione, e attivando industrie, spesso parassitarie come il turismo, il cosiddetto «divertimento» e la cosiddetta *cultura di*

¹³ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.

massa volta ad addomesticare anche il proletariato, stemperandone la forza nelle classi medie, nell'illusione che sparisca o si disperda la sua natura antagonista e rivoluzionaria

«I borghesi non desiderano altro che vedere l'operaio mettere denaro nella cassa di risparmio, così che in tutto e per tutto si comporti da borghese, acquisisca riflessi da borghese, non rimettendo in causa la produzione del plusvalore, bensì difendendo la valorizzazione del capitale»¹⁴

Invece, per l'economista, teorico di quello che egli chiama «biocapitalismo cognitivo», reddito e salario sarebbero «complementari» nel cosiddetto «*basic income*», comprendente anche «la quota di ricchezza sociale che *spetta* (?!) ad ogni *individuo* (!)», accanto a quella «prettamente salariale, sulla base delle prestazioni di vita che immediatamente (?!) si traducono (!?) in prestazioni lavorative (tempo di lavoro *certificato e remunerato*, ma anche il *tempo di vita utilizzato* per la formazione, l'attività relazione e l'attività riproduttrice)». In realtà, di *tutto il tempo di lavoro*, la parte remunerata è solo il tempo *socialmente necessario a pagare i mezzi di sussistenza della forza lavoro operante*, tutto il resto del «tempo di lavoro» è *pluslavoro*! Per Fumagalli, l'unica fonte storicamente determinata della ricchezza *sociale*, il plusvalore, non esiste proprio! «La commistione (!?) tra tempo di vita e tempo di lavoro e, conseguentemente tra produzione e riproduzione, è la fenomenologia concreta della *supremazia* del lavoro astratto sul lavoro concreto nel capitalismo cognitivo». In definitiva, una «crisi del "regime temporale" che all'epoca fordista opponeva rigidamente il tempo di lavoro diretto, effettuato *durante l'orario ufficiale* di lavoro, e considerato come il solo *tempo produttivo*, e gli altri *tempi sociali* dedicati alla riproduzione della forza lavoro, considerati come improduttivi». ¹⁵ Naturalmente, considerare

¹⁴ Ivi.

¹⁵ ANDREA FUMAGALLI e CARLO VERCELLONE, *Dieci punti cit.* Corsivi nostri.

«improduttivi» i *tempi di vita*, come quello di riproduzione (il coito per riprodursi, e le relazioni sessuali, il gioco, ecc.) è una banalità da accademici, dal momento che è il tipo di attività esercitata durante il *lavoro* che può essere produttivo *se valorizza capitale*, mentre è improduttiva qualunque attività che non rivalorizza capitale, senza contare che, come si è visto, anche il consumo ha il suo tempo. Se vivessimo in un mondo senza divisione sociale del lavoro, senza proprietà privata delle condizioni di lavoro, senza alienazione del lavoro, non ci sarebbe alcuna differenza tra *lavoro produttivo* e *lavoro improduttivo* né fra *tempo di vita* e *tempo di lavoro*.

Ma quella che, stanti le condizioni reali di lavoro salariato, è immaginata (ma solo nel mondo dei sogni!) come «commistione» tra tempo di vita e tempo di lavoro, diventa una sorta di notte in cui tutte le vacche sono nere, allo stesso modo della «commistione» tra produzione e riproduzione, se si dimentica che il processo produttivo è altresì riproduttivo anche del rapporto capitalistico: accumulazione e riproduzione non accumulano semplicemente un valore capitale, come quantità, come cosa, ma una *relazione* tra lavoratore salariato e capitalista, tra classi necessariamente antagoniste. Fumagalli confonde la riproduzione biologica con la riproduzione economica, semplice e allargata, del plusvalore.

Ancora una volta, il tempo di lavoro non si confonde né si «commistiona» con il tempo di vita, ma lo sottomette sia in senso assoluto che relativo, assorbendo energia vitale psicofisica, intelligenza e conoscenza, trasformando il lavoro *utile* in valorizzazione, in lavoro astratto generale, socialmente uguale. E questo assorbimento può avvenire ovunque, sia sul *luogo* di lavoro (che del resto anche nel secolo scorso poteva essere *a domicilio*) che fuori di esso: in questo senso, metaforico, «l'operaio si sente presso di sé soltanto *fuori* del suo lavoro, e *fuori* di sé nel suo lavoro. A *casa propria* è solo quando non lavora, e quando lavora non è a *casa*

propria»¹⁶, ossia l'operaio ritrova se stesso e la sua natura *sociale* solo fuori dalla individualizzazione de-socializzante che lo isola e aliena, disumanizzandolo, solo *fuori del tempo in cui lavora* sotto il dispotismo del capitale, al quale viene sussunto paradossalmente anche il tempo di non lavoro, ossia quella parte della giornata lavorativa in cui svolge le restanti funzioni riproduttive della sua forza lavoro, come mangiare vestirsi, riposare e procreare, queste attività ne risultano depauperate a bestiali atti biologici.

L'*individuo*, poi, da singolo, non produce proprio nulla!

Ma per Fumagalli non siamo, o non siamo più, nel capitalismo retto dal «paradigma fordista-taylorista» (in realtà intende nella legge del valore-lavoro!) ma in un *nuovo* capitalismo, il capitalismo *cognitivo*, dove *tutti* lavorano in quanto individui e *cittadini* che vivono, sanno e sono in relazioni tra loro, rendendo sociale tutto ciò che pensano e fanno. «Se è la vita stessa dei singoli, che oggi sono *individui necessariamente sociali* (!), ad essere *messa al lavoro*, la reazione a questa *nuova condizione umana* non può in nessun caso essere raccolta in una tipologia unica e tanto meno *catturata* puramente e semplicemente nel tempo di lavoro. *È il tempo di vita che determina ogni valorizzazione produttiva* (!)»¹⁷.

Ma Fumagalli deve esagerare nell'assurdità, ossia deve spararla grossa, perché solo così, con l'ausilio delle parole in libertà proferite col crisma dell'autorità accademica, si può convincere chi non riesce a capire. Dice infatti: «in un contesto di *terziarizzazione dell'attività produttiva* lo stesso consumo in quanto *attività relazionale, immateriale e informativa*, comporta *produzione di valore*». Ora, l'unico consumo che produce valore è quello della forza-lavoro. Ogni altro consumo, se mai, da un lato *realizza valo-*

¹⁶ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit.

¹⁷ ANDREA FUMAGALLI, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma, 2007. Corsivi e commenti nostri.

re trasformando merci in denaro, dall'altro sottrae valore al ciclo produttivo, senza riprodurlo, ma dissipandolo.

Cosa voglia dire «terziarizzazione dell'attività produttiva» solo i «creativi» della parola lo sanno.

Nella realtà esistono settori di attività, alcune produttive di soli valori d'uso (merci) in agricoltura e industria, altre di valori di scambio (plusvalore) sia in agricoltura che nell'industria e nei trasporti, altre attività di servizi, specie nella circolazione delle merci e del denaro, la maggior parte dei quali non aggiungono alcun valore accanto a quello già prodotto. Dunque Agricoltura, Industria o Servizi o, nella vulgata, settore Primario, Secondario e appunto Terziario. Che ogni processo lavorativo contenga tempo di lavoro non produttivo, di cui il capitale ha bisogno ma di cui farebbe volentieri a meno, ad esempio una sterminata schiera di piazzisti per *realizzare* profitto-merce, o di *creativi* d'ogni genere per rifilare «pacchetti» finanziari per velocizzare il credito, è una questione che ben si comprende, ma da qui a gabellare una «terziarizzazione dell'attività produttiva», ce ne corre. Cosa voglia dire poi «consumo in quanto attività relazionale, immateriale, informativa» anche qui a poco servono gli esperti, anche di economia. Che il consumo comporti produzione sociale di valore è vero solo nel caso del consumo produttivo e riproduttivo della forza lavoro relazionata al capitale valorizzabile, e non certo «immateriale» o puramente «informativa».

5. consumo improduttivo e consumo produttivo

Fumagalli vuol dire che anche *consumare* comporta in qualche modo un rapporto con la produzione di valore, ma non può, e certamente non vuole, distinguere tra un consumo produttivo di valore (quello dei lavoratori produttivi) e un consumo dissipatore di valore, quello dei parassiti, e lo dice in questo modo sibillino, la-

sciando intendere che dare un reddito a chi consuma in «attività relazionali, immateriali, informative» (??) comporterebbe... produzione di valore! Infatti, l'attività lavorativa, a cosa si riduce se è «sempre più fatta di relazioni, comunicazione, sentimento»? (sic!).¹⁸ La questione di fondo, elusa non solo da Fumagalli, è che il carattere produttivo o non produttivo né riproduttivo, del lavoro umano non passa attraverso la falsa distinzione tra attività «materiale» e attività «immateriale», bensì attraverso l'attività lavorativa che valorizza capitale o che nulla aggiunge al capitale e anzi nel suo insieme comporta un abbassamento della ricchezza riproduttiva proprio a causa dei redditi non riproduttivi che assorbe e dissipa. È noto persino agli economisti borghesi più avveduti che in Italia questi strati di volta in volta definiti “creativi”, “cognitivi” “informativi”, per lo più annidati nella inefficiente e dispendiosa macchina burocratica statale centrale e locale, aziendale e persino sindacale, non contribuiscono certo all'efficienza sia della macchina statale che di quella d'impresa. Fumagalli cita i dati Istat in aumento su «professioni e servizi di selezione e fornitura di personale» oppure «attività nelle quali si richiede ai lavoratori di risolvere problemi e prendere decisioni prescindendo dal tempo passato nel luogo di lavoro», in pratica «lavoro» non certo produttivo, anche a domicilio, ma sappiamo come per lo più il loro scopo è quello di rendere più produttiva l'intera organizzazione del lavoro, con forme nuove di *disciplina* del lavoro e di *sorveglianza*. Così come non contribuiscono certo ad elevare la produttività media del sistema tutti gli strati sociali che vivono dell'esclusivo *diritto di proprietà* sia terriera che immobiliare che di titoli (volgarmente dette *rendite*). Che in Italia 20 milioni di popolazione «attiva» produca ricchezza per 60 milioni è un fatto!

¹⁸ ANDREA FUMAGALLI, *Capitalismo cognitivo e inchiesta neo-operaista*, cit.

¹⁸ Ivi

C'è da chiedersi con che faccia tosta economisti del genere giustificano la pretesa di un *basic income* per strati sociali che ... consumano in «attività relazionali» del tipo securitario, come i guardiani e sorveglianti delle banche, delle fabbriche, dei supermercati, i bobbi di quartiere, e la ridda ormai interminabile dei poliziotti e gendarmi di stato, enti locali, guardie municipali, polizie ferroviarie, dei porti, ecc. Se poi ci aggiungiamo tutti gli addetti alla farraginoso «contabilità» del capitale, della amministrazione dello stato, in tutti i settori, da quello sanitario, all'istruzione, all'esercito, ai catasti, alla giustizia, alle carceri, e notai e avvocati, spioni e informatori a gogò...l'elenco delle «attività reazionali»...produttrici di tali mostruosi «valori» non finirebbe più, e ci restituirebbe l'immagine meno oleografica del capitale e del suo Leviatano come di un mostro sempre più assetato di sangue.

Fumagalli conclude tutto il suo sofisma con quella che chiama «ipotesi» di un «nuovo capitalismo» nel cui «processo di accumulazione» assumerebbe un ruolo determinante... «l'appropriazione dei saperi e delle capacità relazionali». Il punto 3¹⁹ dei suoi 10 punti parla esplicitamente di «capitalismo cognitivo» (in formula CC), *«un sistema economico non solo ad alta intensità di sapere, ma soprattutto di lavoro: un lavoro che viene prevalentemente erogato tramite l'utilizzo combinato delle facoltà cognitive del cervello e del corpo e che sfugge ai tradizionali indicatori di produttività, né può essere del tutto assimilato alle forme canoniche del lavoro salariato»*.²⁰ Cosa sia l'appropriazione delle ... *capacità relazionali* Fumagalli non ce lo spiega. Ma basti una semplice

¹⁹ ANDREA FUMAGALLI e CARLO VERCELLONE, *Dieci punti per una discussione sul reddito*.

²⁰ ANDREA FUMAGALLI e STEFANO LUCARELLI, *Mercato del lavoro: la dicotomia teorica salario- reddito*, v. anche Id., *Bioeconomia e capitalismo cognitivo* cit.

riflessione per capire che, se davvero il capitalismo è *cambiato*, non è nella sua intima natura di vampiro per quanto lo si voglia rendere più accettabile e digeribile presentandolo come «appropriazione di saperi e capacità relazionali» (come se quest'ultima fosse davvero una ...novità!), specificando: «saperi vivi, mobilitati dal lavoro, rispetto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese». Da sempre il capitalismo non solo si appropria, ma «sfrutta», il sapere umano che è sempre un saper fare, saper lavorare. D'altronde, cos'è il sapere, se non la trasformazione della natura, e dunque il lavoro stesso? La divisione tra lavoro *intellettuale* e lavoro *manuale* è ben altra cosa, e corrisponde a quella che è dileguata nella frettolosa e superficiale visione interclassista del capitale, ossia la divisione in classi sociali, in definitiva, tre borghesia e proletariato, termini che non si incontrano neppure una volta negli scritti di Fumagalli.

In sintesi, per concludere questa parte, l'obiettivo del primo degli ormai famosi «10 punti» di Fumagalli è il «reddito di esistenza (RdE) individuale, ai residenti [non limitato ai soli cittadini, bontà sua], incondizionato e tendenzialmente universale...» e soprattutto «sganciato dal lavoro». Già! Questo perché sarebbe obsoleto il «vecchio paradigma fordista taylorista» fondato sulla «dicotomia tra tempo di vita e tempo di lavoro», «non più sostenibile». Tutto ciò senza mettere in discussione le leggi di funzionamento del sistema: la proprietà privata dei mezzi di produzione e delle condizioni di lavoro, e dunque l'appropriazione privata della ricchezza prodotta socialmente, dunque la divisione in classi, e tutta la santa merda che segue.

II.

1. Post fordismo e legge del valore

Nella I parte abbiamo contestualizzato, nell'attuale crisi di (non) riproduzione del capitale (che ha riflessi sul *welfare*)²¹, la sempre più pressante insistenza (da parte di formazioni neo-riformiste, non di rado con espliciti riferimenti alla teoria di Marx e con intenti di un'opportuna sua revisione o rifondazione) sulle radicali trasformazioni intervenute nel capitalismo mondiale, a partire dai primi anni '70 del secolo scorso, con effetti sull'orga-

²¹ Ora anche il neo premier ENRICO LETTA, nel suo discorso di insediamento alla Camera, afferma: «Il welfare tradizionale, schiacciato sul maschio adulto (!?) e su pensioni e sanità, non funziona più. Non stimola la crescita della *persona* e non basta a correggere le disuguaglianze. Non occorrono isterismi. Occorre un cambiamento radicale: *un welfare più universalistico e meno corporativo*, che sostenga *tutti i bisognosi*, aiutandoli a rialzarsi e a riattivarsi...» (corsivi nostri). Ma è l'ultimo numero del prestigioso mensile *Le Monde Diplomatique* che dedica un Dossier al *reddito garantito universale*, presentando la proposta del reddito garantito, ossia «*une somme mensuelle suffisante pour lui permettre de vivre, indépendamment de son activité rémunérée*» [una somma mensile sufficiente per consentirgli di vivere, indipendentemente dalla sua attività remunerata], non come «utopia», ma come alternativa a un *welfare* da razionalizzare: «*Bourses étudiantes, congés parentaux, pensions de retraite, allocations familiales, indemnités de chômage, régime français des intermittents du spectacle, minima sociaux : autant de prestations qui ont en commun de découpler revenu et travail. Si insuffisants, si attaqués que puissent être tous ces dispositifs, ils montrent que le revenu garanti est une utopie "déjà là"*» [Borse di studio, congedi parentali, pensioni di fine lavoro, allocazioni familiari, indennità di disoccupazione, regime francese degli intermittenti dello spettacolo, minimi sociali: tante prestazioni che hanno in comune di dividere reddito e lavoro. Per quanto insufficienti, per quanto attaccati possano essere tutti questi dispositivi, è ora che il reddito garantito sia un'utopia "già reale"].

<http://www.monde-diplomatique.fr/2013/05/A/49101>;

<http://www.monde-diplomatique.fr/2013/05/CHOLLET/49054>.

nizzazione del lavoro, tali da mettere in primo piano, soprattutto nelle analisi neo-operaiste, le «attività relazionali, immateriali, informative» e organizzative della fabbrica «post-fordista»²². Un modello, quello fordista, basato sulla catena di montaggio e su un conseguente forte aumento della *produttività*, cui subentrava allora, grazie ai processi di informatizzazione elettronica, un nuovo tipo di automazione in grado di meglio adattarsi agli alti e bassi del mercato, il cosiddetto *just in time*, che è solo un modo diverso di organizzazione del lavoro per aumentare l'estrazione del plusvalore, e dunque la *produttività* (la quale, da un lato, è *diminuzione* del tempo di lavoro socialmente necessario a produrre merci e, dall'altro, *accrescimento* di pluslavoro; da un lato, *aumento del tempo disponibile*, dall'altro, svalorizzazione delle merci e della forza lavoro e diminuzione del numero dei proletari occupati; flessibilità e precarietà come carattere permanente nell'impiego di forza lavoro, fino al lavoro ad *intermittenza*).

Abbiamo già visto nella I parte quanta importanza rivesta, in tale contesto, il rapporto tra tempo di lavoro, valorizzazione del capitale, tempo di vita e cosiddetto tempo «libero» come affare e manna per il capitale, per sua natura vorace di tempo che produca valore e lo trasformi sempre più velocemente.

In definitiva, proprio l'introduzione delle cibernetica e dell'informatica, anziché essere una «nuova» realtà economica (tutt'altro che incomprensibile rispetto al funzionamento dei cicli produttivi di rotazione e di circolazione descritti da Marx sul fondamento della *legge del valore*), consentiva maggiore velocità ed efficienza nel soddisfare la domanda, notevoli risparmi sulle scorte e sui magazzini, maggiore *velocità* di circolazione e adattabilità, e soprattutto mobilità del capitale e capacità di delocalizzare interi set-

²² A. FUMAGALLI, vedi parte I, nota 4.

tori produttivi negli angoli più remoti del pianeta, enfatizzando la cosiddetta *globalizzazione* e la sottomissione reale del mondo.

In ultima analisi: una *conferma* della legge del valore che presiede al modo di procedere del capitalismo nell'epoca della *sottomissione reale*, dell'elefantiasi del credito e del capitale fittizio, e di crisi e trasformazione degli strati intermedi.

2. Capitale totale e sottomissione reale del lavoro

Ma il problema, che ha assillato anche gli interpreti di Marx più intelligenti, è proprio quello del passaggio dal dominio appena formale al dominio compiuto, assoluto, autonomo, alla *realizzazione* cioè dei *presupposti* del capitale, specie a partire dalla pubblicazione dei *Grundrisse* e del *Capitolo VI inedito* del libro I del *Capitale*. Senza addentrarci nei meandri di quel dibattito, sempre vivo e più che mai attuale, basti qui ricordare che esso ha coinvolto filoni di pensiero che vanno da J. Camatte a tutto il filone operaista in Italia e fuori, e dell'Autonomia operaia e Toni Negri e i teorici del capitalismo «cognitivo». Si trattava di vedere se l'affermazione del dominio, o subordinazione, o «sussunzione» reale del lavoro al capitale, costituisse un *superamento* delle classi, della lotta fra le classi, della legge del valore, e del valore stesso come tempo di lavoro. Già Jacques Camatte, in una nota del 1972, al momento di abbandonare la prospettiva rivoluzionaria e il marxismo, scriveva:

«Ma l'introduzione delle macchine modifica tutto. Il capitale s'impadronisce allora di tutta l'attività che il proletariato dispiega nella fabbrica. Con lo sviluppo della cibernetica si constata che il capitale si appropria, incorpora a sé il cervello umano; con l'informatica, crea il proprio linguaggio sul quale deve modellarsi il linguaggio umano, ecc. A questo livello, non sono più unicamente i soli proletari – coloro che producono il plusvalore – ad essere sottomessi al capitale, ma tutti gli uomini, la maggior parte dei quali viene proletarizzata. È il dominio reale sulla società, dominio in cui tutti gli

uomini diventano schiavi del capitale (schiavitù generalizzata quindi, convergenza col modo di produzione asiatico). In tal modo non è più il lavoro, momento definito e particolare dell'attività umana, ad essere sottomesso e incorporato al capitale, bensì tutto il processo vitale degli uomini. Il processo d'incarnazione (*Einverleibung*) del capitale, cominciato in Occidente quasi cinque secoli or sono, è terminato. Il capitale è ormai l'essere comune (*Gemeinwesen*) oppressore degli uomini»²³

Il capitale ambisce a diventare dunque *totale*, autonomo, assoluto, la *comunità materiale umana* (*Gemeinwesen*), e «incorpora a sé il cervello umano», creando il proprio linguaggio, su cui il linguaggio *umano* deve modellarsi. E contro il capitale *totale* non ci sarebbe lotta di classe e dunque rivoluzione di classe possibile, per Camatte, perché questa dovrebbe riguardare *tutta l'umanità*. Ma, naturalmente, questa «incarnazione» del capitale non elimina, né può farlo, il fatto che essa *incarni* l'uomo ancora alienato, né che sia una totalità *in processo*, e neppure per Camatte estingue il lavoro produttivo da cui il capitale trae la sua natura intimamente dialettica e contraddittoria di capitale *totale*. La sottomissione, che è subordinazione ma non incorporamento o incarnazione o fusione o *reductio ad unum*, di tutti gli uomini, come *individui*, tramite la generalizzazione del lavoro salariato, della schiavitù salariata, di tutto il processo vitale degli uomini, non può cancellare la contraddizione di fondo tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo²⁴, ed è piuttosto problematica una *Gemeinwesen* tutt'altro che *organica* con questa spina in corpo, con questa che rimane la «negatività assoluta», pura negatività non dialettica, la separazione totale

²³ JACQUES CAMATTE, *Il capitale totale. Il «capitolo VI» inedito de «Il Capitale» e la critica dell'economia politica*, Dedalo, Bari 1976, p.151.

²⁴ il cui concetto, guarda caso, sarebbe «mutato» per uno dei guru del *capitalismo cognitivo*, CARLO VERCELLONE (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca post fordista, cap. 10: Mutazione del concetto di lavoro produttivo e nuove norme di distribuzione*, Manifesto Libri, 2006.

dei produttori dai mezzi di produzione, la divisione sociale del lavoro, la divisione tra uomo e uomo e tra uomo e natura. Dunque, parlare di *Gemeinwesen* per il *capitale totale* che, proprio nella fase di sottomissione *reale* del lavoro al capitale, invece di essere una totalità assoluta e organica, internamente auto pacificata, resta un modo di produzione storicamente determinato e intimamente conflittuale, dove cioè l'essere umano in quanto tale è una pura astrazione rispetto al suo carattere storicamente determinato, al suo essere determinato dall'attività e dalla cooperazione, una delle tante astrazioni storicamente indeterminate, tra le più sofisticate, dove mancano il lavoro vivo e i rapporti sociali di produzione e che elude la presenza di classi dagli interessi inconciliabili, e chiude gli occhi di fronte alle sue manifestazioni di insorgenza sociale.

È anzi proprio sul fondamento della sottomissione *reale* del lavoro al capitale, e della generalizzazione della schiavitù salariata, che le crisi (che sono sempre la manifestazione della legge del valore, dell'esistenza delle classi sociali) accelerano la tendenza fenomenica a stemperare il proletariato nelle classi intermedie, favorendo la corbelleria ideologica secondo cui il proletariato *non esisterebbe più*, proprio grazie all'aumento della produttività introdotta (forse per virtù divina?) dal macchinismo. E, come afferma Marx nel famoso *ultra* citato, per lo più a sproposito, *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse*...

«La natura non costruisce macchine, non costruisce locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, filatoi automatici ecc. Essi sono prodotti dell'industria umana: materiale naturale, trasformato in organi della volontà umana sulla natura o della sua esplicazione nella natura. Sono organi del cervello umano creati dalla mano umana: capacità scientifica oggettivata».²⁵

²⁵ MARX, *Grundrisse*...cit. L'interpretazione dei teorici del capitalismo cognitivo di questo brano di Marx è in CARLO VERCELLONE, *From Formal Subsumption to General Intellect: Elements for a Marxist Reading of the Thesis of Cognitive Capitalism*,

3. La «creative class» e il lavoro improduttivo: confusione tra capitale e lavoro

Ma se, con l'aumento conseguente della produttività, *rendite* e *profitti* ne vengono avvantaggiati nello spendere in merci dal valore fortemente diminuito, ciò apparentemente avvantaggia altresì i lavoratori, dato l'incremento di *servitori domestici* e l'incentivo a risparmiare sul reddito in presenza di un'abbondanza di prodotto netto e al basso prezzo degli articoli di consumo in cui *spendere* i salari. Marx fa ironicamente osservare come

«Questa progressiva trasformazione di una parte degli operai in servitori è una bella prospettiva. Egualmente consolante, per essi, è sapere che, in seguito all'accrescimento del prodotto netto, al lavoro improduttivo si aprono nuove sfere, che vivono del loro prodotto, e il cui interesse più o meno rivaleggia nel loro sfruttamento con quello delle classi direttamente sfruttatrici». ²⁶

Nella fattispecie, le nuove sfere che si aprono al lavoro improduttivo sono, accanto a quelle tradizionali, quelle del lavoro «cognitivo», detto pure «*creative class*», un ceto «post classista», «lavoro autonomo di seconda generazione», «un ceto medio, creativo, in espansione e alla ricerca di un congruo riconoscimento della propria collocazione nella società, in una società che riduce il lavoro di fabbrica, ma ha seppellito la lotta di classe»²⁷, anzi dove si enterebbe in una sorta di «schizofrenia» post-fordista, in cui si è al tempo stesso capitale e lavoro.²⁸ Ma la vittoria che fa felice tutti è che «non c'è nessuna possibilità di restaurare la dicotomia, finalmente defunta, tra lavoro produttivo e improduttivo».

in http://www.generation-online.org/c/fc_rent5.pdf .

²⁶ MARX, *Teorie sul plusvalore*, II.

²⁷ A. DE NICOLA / C. VERCELLONE / G. ROGGERO, *Contro la creative class*, http://eiccp.net/transversal/0207/denicolaetal/it/#_ftnref1.

²⁸ BOLOGNA, S. / FUMAGALLI, A. (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del post fordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1997.

vo...*Si perde il concetto marxiano di lavoro produttivo non in quanto elemento di distinzione dal lavoro improduttivo, ma come dispositivo teorico di attacco. Nella sua capacità non di descrivere, ma di far male al nemico*». Infatti: occorre « un punto di vista di classe all'altezza della composizione del lavoro vivo contemporaneo, che non va ricomposto, ma di cui va liberata una potenza fondata sul rapporto tra singolarità e autonoma produzione del comune, laddove nessuna simmetria e rovesciamento dialettico è possibile». ²⁹

Negli anni '80, la teoria del «capitalismo cognitivo»³⁰, distinta dalla anch'essa osannata «New Economy», nasceva dalla constatazione dell'impatto della conoscenza e dei nuovi saperi e tecnologie, soprattutto informatiche, sulla produzione sia delle merci che del sapere stesso. Ma la sua manipolazione teorica non era e non è indirizzata ad un superamento del capitalismo né volta a farne lo strumento per un affinamento della lotta di classe, bensì a

²⁹ A. DE NICOLA/C. VERCELLONE/G. ROGGERO, *Contro la creative class*, cit.

³⁰ Cfr. la definizione in A. CORSANI, P. DIEUAIDE, M. LAZZARATO, J.-M. MONNIER, Y. MOULIER-BOUTANG, B. PAULRÉ, C. VERCELLONE, *Le capitalisme cognitif comme sortie de la crise du capitalisme industriel. Un programme de recherche*, I.S.Y.S. – MATISSE

UMR CNRS Université Paris 1 n° 8595: «Par capitalisme cognitif nous désignons un régime d'accumulation dans lequel l'objet de l'accumulation est principalement constitué par la connaissance qui tend à être soumise à une valorisation directe, et dont la production déborde les lieux traditionnels de l'entreprise. Ce régime se manifeste empiriquement par la place importante de la recherche, du progrès technique, de l'éducation, de la circulation de l'information, des systèmes de communication, de l'innovation, de l'apprentissage organisationnel et du management stratégique des organisations. Du côté de la demande, la consommation est aussi orientée vers la technique, et notamment vers les « techniques de l'esprit » c'est-à-dire celles qui mettent en jeu (en exercice) les facultés mentales via l'interaction avec les nouveaux objets techniques : audiovisuel, ordinateurs, internet, consoles de jeu etc.»

eludere e invalidare, presentandola come «falsificabile», la legge del valore.³¹ Al di là del suo sbandierato carattere rivoluzionario, è bene farci un'attenta riflessione.

4. Macchinismo e capitale «immateriale»: non si produce ma si ...crea!

Abbiamo già evidenziato la contraddizione di fondo di questa teoria che ingenuamente ignora il fatto, incontestabile e non falsificabile come sono i *fatti* rispetto alle *teorie*, desumibile da tutta la storia dell'umanità, che è proprio con l'attività pratica nella produzione e riproduzione materiale della propria esistenza che gli uomini si mettono nelle condizioni di ampliare le loro capacità, acquisendo nuove conoscenze, ampliando *socialmente* il loro sapere e i loro orizzonti. Diversamente intesa, la stessa informatizzazione del sapere e dei nuovi processi produttivi, come la diffusione del macchinismo, sarebbero opera di magia o miracolo. Ma la questione aberrante e triviale sta nel fatto che, quando si va a definire questo presunto «salto di qualità», che contraddistinguebbe il «capitalismo cognitivo», un «méta capitalismo» (Pierre Dockès), e che invaliderebbe la legge del valore-lavoro, si constata che per *valore* si intende il «valore prodotto dal lavoro che innova i propri metodi di produzione»³². Ma qualunque capacità e attività lavorativa, e dunque anche quella il cui *valore d'uso* consiste nell'innovare i propri metodi di produzione, deve *comunque* essere svolta da lavoratori che, nel farlo, agiscono *comunque* socialmente e, *se lo fanno in forma salariata* (e nel contesto di una generalizzazione del lavoro salariato), produrranno *comunque*

³¹ In proposito, cfr. CILLARIO LORENZO / FINELLI RICCARDO (a cura di), *Capitalismo e conoscenza. L'astrazione del lavoro nell'era telematica*, Manifesto libri, 1998; L. CILLARIO, *L'economia degli spettri*, Ed. Il Manifesto, 1997.

³² L. CILLARIO, *L'economia degli spettri*, cit.

merci o servizi, ossia valori d'uso subordinati al valore di scambio, merci o servizi cognitivi, di cui sarebbe ghiotto non a caso il capitale finanziario (François Chesnais).

Dove starebbe la...novità?

L. Cillario, senza fare un minimo accenno alla condizione generale di sfruttamento del lavoro a salario (e tra borghesi e proletari!) risponde che tale novità consiste nella «riflessività»: il lavoratore invece di essere puro esecutore (come nella fase taylorista-fordista) deve «riflettere» sull'organizzazione procedurale del proprio lavoro e sui metodi di organizzazione per innovarli... creativamente. Non si *produce* più, ma... si *crea*! La struttura economica non si regge più sul lavoro produttivo ma sulla messa in produzione della *creatività*, delle relazioni, delle forme di vita. E questa sarebbe la natura, ossia la *qualità* (noi diciamo con Marx il «valore d'uso») di quello che viene definito «lavoro cognitivo». I teorici del «lavoro cognitivo» si preoccupano sia della «produttività del capitale», ottenuta accumulando e valorizzando la conoscenza, sia della «soggettività», rigorosamente *individuale* e mai sociale, che si trasformerebbe con la conoscenza stessa.

A sua volta, già André Gorz, filosofo francese di scuola fenomenologica ed esistenzialista sartriana, sostenitore dell'emancipazione e dell'auto-produzione *dell'individuo*, portavoce, alla metà degli anni '60, del movimento sindacale italiano (Garavini, Trentin, Foa, Magri, Rossanda), morto suicida nel 2007, sosteneva che *non siamo più* nella civiltà dei produttori e del lavoro, ma in una civiltà del tempo...«liberato»; che la *valorizzazione* non riguarda più il *capitale fisso* ma il «capitale immateriale», ossia «capitale umano», «capitale conoscenza» o «capitale intelligenza»: la conoscenza è divenuta la forza produttiva principale nella cosiddetta

*knowledge society*³³ [società del sapere generale]; e la misura del tempo per unità di prodotto è inapplicabile al bene «immateriale» del sapere, che non ha «valore» oggettivabile. Ne risulterebbe il paradossale effetto che il lavoratore post-fordista, anziché sfruttato ed espropriato del proprio sapere per essere sottomesso ai ritmi dell'apparato industriale, ne verrebbe anzi *stimolato* come soggetto *attivo* del processo, apportandovi la propria cultura, le proprie esperienze al servizio della produzione stessa e della sua incessante innovazione. Il soggetto è incitato a prodursi...producendo.

L'assurdità di questa elucubrazione sta nel fatto che non solo questo coinvolgimento soggettivo non è formalizzabile e misurabile in termini quantitativi, di lavoro astratto, ma esso si vanifica proprio se lo si considera in termini produttivi, oggettivabili; la conclusione (per Gorz ... rivoluzionaria ed equivalente alla crisi del sistema capitalistico!) è che il «capitale» immateriale, cognitivo, non sarebbe *capitalizzabile* in termini di valore scambiabile, di valore monetario. In questo quadro, «il reddito di esistenza può essere sì inteso come uno *strumento per sottrarre la vita alla messa al lavoro totale*, alla mobilitazione totale dell'individuo, ma solo se si accompagna a un'affermazione di una cultura che non sia già funzionale alle esigenze della produzione, che non serva a niente; viceversa, se viene a essere inteso come la *retribuzione del tempo fuori lavoro, necessario alla riqualificazione del soggetto e quindi alla produttività del lavoro stesso*, questo reddito diviene un ulteriore vincolo rispetto agli apparati di valorizzazione del capitale».³⁴

³³ ANDRÉ GORZ, *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital*, Galilée, Paris 2003[ANDRÉ GORZ, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, trad. it. di A. Salsano, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

³⁴ SERGIO A. DAGRADI, recensione a ANDRÉ GORZ, *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital* cit., 27.02.2004, [corsivi nostri],

5. Valorizzazione del capitale e svalorizzazione della merce

Ora, una riflessione solo un po' più approfondita consentirebbe ai teorici del capitalismo «cognitivo» di comprendere come la *produttività* non è fornita dal capitale in sé, ma dalla riduzione del tempo di lavoro *socialmente* necessario per produrre e riprodurre un certo genere di merci in condizioni tecnologiche date e, in definitiva, dal valore non retribuito al lavoratore *sociale*, e che la trasformazione della «soggettività», se di soggettività salariata si tratta, o a falsa partita IVA, misurata in capacità lavorativa, si traduce nel valore dei mezzi di sussistenza che concorrono a crearla, a mantenerla, ad accrescerla svalorizzandola e dunque a trasformarla; e i *mezzi di sussistenza* consistono anche in conoscenze e saperi in qualunque forma e non importa con quali costi acquisiti. Quanto all'acquisizione delle conoscenze, c'è nei teorici del capitale cognitivo la convinzione che essa sia a *costo zero*, ma ciò è falso. La stessa «informazione» in rete non è gratuita e passa come minimo per la disponibilità di computer, programmi di funzionamento e addestramento, il pagamento di un canone, e va comunque misurata in numero e tempi di connessione. Gli appassionati dell'*open source* dovranno in qualche modo cavare un reddito di sussistenza da qualche parte.

Ma non è questo che interessa al teorico del «capitale cognitivo», bensì l'effetto della «divisione del lavoro» che rimbalza all'interno del *soggetto*, disarticolandone la mente, dissociando la psiche, per cui la struttura mentale stessa diventa una fabbrica «macchinica», come affermava Fumagalli, imponendo una «ipercreatività alienata e coatta» (Cillario), che consente al capitale (un capitale che si auto valorizza...senza forza lavoro!) di estrarre «pluslavoro cognitivo» (da un lavoro...senza forza-lavoro!). Uno

sfruttamento, cioè, che consiste nella *percezione* soggettiva, nel *pensare* al proprio *individuale* sfruttamento a prescindere dalla propria collocazione nel processo produttivo, e da cui scompare il tempo stesso di lavoro come unità di misura dello sfruttamento (dal momento che sarebbe piuttosto complicato misurare in tempo il *capitale* cognitivo, le idee!). Come si fa ad immaginare uno sfruttamento senza collocazione nel processo produttivo? Chi sfrutta...cosa?

Tornando a Fumagalli, inoltre, riprendendo egli, come tutti i neo-riformatori, l'assioma di N. Georgescu-Roegen circa l'impatto *entropico* della crescita economica sugli ecosistemi per via del degrado e della dissipazione energetica, a norma del *secondo principio della termodinamica*, ne deduce che «la crescita quantitativa della produzione e del reddito in termini di merci materiali, essendo basata sull'impiego di risorse non rinnovabili a breve termine, finirà per esaurire le basi energetiche e materiali su cui si fonda.»³⁵. E ne trae la conclusione che:

«Negli ultimi trent'anni (1975-2005) nei paesi occidentali c'è stato un *cambiamento del paradigma di accumulazione*, non solo in termini quantitativi, ma *soprattutto qualitativi*. L'aspetto quantitativo può essere riassunto da un periodo di crescita economica e un periodo di rallentamento, di decrescita. Per quanto riguarda l'aspetto qualitativo si è passati da un sistema di organizzazione capitalistica industriale, materiale, di cui vediamo oggi l'effetto dei processi entropici, di dissoluzione di materia, di energia, di impatto ambientale, *ad un capitalismo "cognitivo" o "immateriale"*. Si tratta dell'esito che le stesse forze capitalistiche hanno messo in moto per reagire alla crisi degli anni '70 della grande impresa e del capitalismo fordista»³⁶

³⁵ ANDREA FUMAGALLI, *Decrescita e distribuzione del reddito: verso un reddito d'esistenza sostenibile e compatibile*, Abstract.

³⁶ Ivi. [corsivi nostri]. La tesi appare evidentemente mutuata da TONI NEGRI, del resto compartecipe del gruppo UniNomade: produzione di tipo post-fordista in cui l'egemonia produttiva è delle forze-lavoro intellettuali e immateriali, a differenza del ciclo fordista precedente in cui erano predomi-

e valuta quello che chiama *cambiamento* del «paradigma della accumulazione», sia quantitativo che qualitativo, come passaggio da una iniziale *crescita* economica ad un successivo *rallentamento* e infine «decrescita», mentre, «per quanto riguarda l'aspetto qualitativo, si è passati da un sistema di organizzazione capitalista industriale, materiale, di cui vediamo oggi l'effetto nei processi entropici, di dissoluzione di materia, di energia, di impatto ambientale, ad un capitalismo "cognitivo" o "immateriale"»³⁷. E sarebbe qui l'aspetto positivo, secondo Fumagalli, che porta ad «estendere» il concetto di *bioeconomia* di Georgescu-Roegen.

Infatti, contrariamente alla produzione fisica, *materiale*, quella «immateriale», ossia la conoscenza, non sarebbe soggetta ad entropia, «non è un bene scarso, anzi più si diffonde, più cresce, ... è indivisibile e cresce cumulativamente con il suo utilizzo su base sociale... un bene comune... rinnovabile, *con costi tendenti a zero* (se non esistessero i diritti di proprietà intellettuali - brevetti e *copyright*)»³⁸. Costi zero... se non ci fossero i brevetti! Appunto! Come si fa a parlare di «costi» sia pure *zero*, quando è solo sulla base del valore e della sua legge che si può comprendere l'esistenza dei costi di produzione e, senza supporre tale legge, il solo parlare di costi sarebbe una «stupida assurdità». Gli economisti non capiscono la mediazione tra la legge del valore e «ricorrono alla

nanti quelle materiali. In questo contesto la categoria di *proletariato* non coincide più con la sola classe operaia, ma si estende a tutte le fasce sociali soggette alle forze dominanti dell'Impero e della nuova "produzione biopolitica". Solo la "moltitudine" – la miriade di soggetti sociali sottoposti alle forze dominanti – in quanto "globale" al pari delle forze agenti nell'Impero, sarebbe in grado di abbatterlo sostituendo una reale democrazia globale.

³⁷ Ivi.

³⁸ Ivi. Corsivi nostri.

finzione che il capitale, visto come bene, e non il lavoro, determini il valore delle merci, o piuttosto che non ci sia alcun valore». ³⁹

In quale mondo esista una produzione che non sia merce o servizio, ossia valore di scambio, e che sia esclusivamente «immateriale», solo Fumagalli può dircelo. Forse l'autore allude a tutto quel mondo di Internet, fatto di *open source*, dal *design* alla *moda* ai programmatori di giochi compulsivi degli smanettatori informatici virtuali della tastiera, ai fabbricatori di sogni, communicator, trader del cosiddetto terziario avanzato, produzione «paritaria» ⁴⁰ e della finanza... creativa, e maghi di questo e quello, ecc., che certamente sono tanti quanta è la pleora di capitale, e nel loro insieme, spesso organizzato in «comunità» virtuali, costituiscono un'attività che trae reddito da altre fonti, e che occorre comunque considerare a parte e solo quando il suo «prodotto» entra sul mercato come merce. In sintesi, ecco quello che Fumagalli stesso chiama un «paradosso»:

«Potremmo dire che il passaggio da capitalismo industriale a capitalismo cognitivo, può essere letto anche come passaggio dall'utilizzo di *capitale fisico* - le macchine - all'utilizzo di *capitale umano*, anche se l'espressione mi inorridisce. Le risorse per l'accumulazione sono all'interno del nostro cervello. Ci si potrebbe chiedere: il capitale umano, che è quello che produce conoscenza e la utilizza, è soggetto a usura? A questo punto il tema della decrescita si coniuga con il *tema della sussistenza* e della preservazione della *razza umana, intesa come razza pensante, cognitiva, celebrale* [così nel testo!]. Nel momento in cui utilizzo le variabili cerebrali [idem] di apprendimento, relazionali, affettive, sessuali nell'attività lavorativa, *la vita* non è più semplicemente asservita al lavoro - come avveniva nel taylorismo, ma *viene messa al lavoro*: è *accumulazione bioeconomica*. È avvenuto un cambiamento qualitativo che però implica una *pervasività, un allungamento dei tempi di lavoro*, un maggior coinvolgimento, creazioni di immaginario, percezioni, soggettività

³⁹ MARX, *Teorie sul plusvalore*, III.

⁴⁰ Per tutta questa materia in http://it.wikipedia.org/wiki/Produzione_paritaria.

molto diverse. È qui che c'è un *processo di usura, entropico, che si trasferisce nella vita delle persone*. Siamo di fronte ad una sorta di paradosso del benessere: l'evoluzione tecnologica *ci libera parzialmente dalla fatica manuale* e offre maggiori possibilità di utilizzare il proprio tempo, ma contemporaneamente percepiamo un deterioramento della qualità della vita.»⁴¹

L'idea di un «capitale umano» fa «inorridire» Fumagalli: passi pure l'utilizzo di capitale «fisico» (che propriamente ne occulta la sostanza sociale *umana* già *alienata* e *reificata*), contrapposto al «capitale umano» e visto sempre come cosa, «le macchine»! Ma diamine! Asservire il capitale «umano» sarebbe davvero cosa «orribile»!

6. Il capitale non è una cosa ma un rapporto sociale

Eppure è ciò che avviene: le forze produttive sviluppate del lavoro *sociale* si rappresentano come forze produttive *del capitale*, esse sono cioè «capitalizzate» di fronte e contro al lavoro stesso che le ha sviluppate.⁴² Le singole forze lavoro agiscono nell'ambito della *combinazione sociale* come *organi* particolari della forza lavoro collettiva che costituisce l'*officina totale* dell'ordinamento capitalistico.⁴³ Fumagalli non riesce proprio a intendere che la natura e l'essenza del capitale, giunto ormai alla generalizzazione *reale* del lavoro salariato, non è quella manifestazione superficiale che lo *rappresenta* come cosa sordida, materia inerte, personificazione delle cose e reificazione delle persone, ma un rapporto tra esseri umani. Una macchina, come si diceva sopra, non è una cosa, ma è lavoro *sociale* umano, espropriato dell'es-

⁴¹ A FUMAGALLI, *Decrescita e distribuzione del reddito: verso un reddito d'esistenza sostenibile e compatibile*, cit. Corsivi nostri.

⁴² MARX, *Il Capitale*, Libro I, cap. VI *inedito*, Firenze Nuova Italia, 1969, p.90.

⁴³ Ivi, pp. 87-88.

senza vivente del *lavoratore sociale* e pietrificata in lavoro «morto» che il capitale fa *valere* come «capitale fisso» che chiede ulteriore sangue vivo, nuovo e maggior valore.

Questa incapacità di uscire dalla *rappresentazione* mistificata per vedervi dietro il capitale come lavoro umano rende incapaci di vedere il lavoro fisico umano per nulla affatto distinto o privo del cosiddetto lavoro «cognitivo». La *capacità lavorativa biologica* umana, fisica e cerebrale, in quanto forza lavorativa operante, è integralmente energia psicofisica, e non c'è energia nell'universo che non sia materiale⁴⁴. A rigore, poi, la *materia*, un concetto filosofico, non è misurabile, e perciò, come si è detto [vedi I. parte, nota 8], non è da confondere con la *massa* che è solo misura di una delle proprietà della materia, l'*inerzia*, mentre l'*energia* non è una *sostanza* ma è solo una misura di un'altra proprietà della materia, il *movimento*.⁴⁵ La confusione degli economisti volgari tocca l'apice quando parlano di *smaterializzazione* nel lavoro cognitivo, analogamente a certi fisici quando parlano di *materializzazione* dei fotoni e *smaterializzazione* degli elettroni, ignorando l'essenza di fenomeni che rappresentano mutamenti di *forme* della materia. Nel lavoro vivo di un giardiniere è condensata una conoscenza millenaria, il prodotto di un cervello *sociale* che non ha paragoni rispetto a intere biblioteche e corsi di laurea in agronomia. Invece, secondo la rappresentazione mistificata e capovolta dei portavoce del capitalismo, che peraltro non è affatto nuova, il lavoro «fisico» sarebbe *decerebrato* al punto da essere sostituibile

⁴⁴ Sull'argomento, cfr. S. A. PODOLINSKIJ, *Il lavoro umano in rapporto alla distribuzione dell'energia*, in *Lavoro ed energia. L'atto di nascita dell'economia ecologica*, con scritti di vari autori e un inedito di Marx sul libro di Podolinskij, a cura di DANTE LEPORE e TIZIANO BAGAROLO, PonSinMor, Gassino Torinese, 2011,

⁴⁵ Vedi E. BITSAKIS, *La natura nel pensiero dialettico*, PonSinMor, Gassino, 2007.

dalla macchina, vista anch'essa come *cosa* fisica, come capitale fisso e separato, priva di conoscenza e dunque *smaterializzata*, restando come unica base di *accumulazione* capitalistica quella della produzione «cognitiva» o «immateriale», «cerebrale», «sessuale», che non coinvolgerebbe più l'operaio «taylorista», ma «soggettività molto diverse» della «razza umana», appunto «pensante, cognitiva, cerebrale». L'accumulazione stessa non è più accumulazione di plusvalore estorto al lavoro vivo, ma un generico *surplus* di conoscenze e relazioni esterne al processo produttivo. Ma da quando in qua l'impiego di macchine è mai servito a sostituire lavoro fisico e non ad ridurre il tempo di lavoro necessario a vantaggio del pluslavoro, e dunque ad intensificare il lavoro devalorizzando la forza lavoro aumentandone la produttività?

Il valore del prodotto del lavoro umano (la merce) non sarebbe più quindi, secondo i teorici del «capitalismo cognitivo», determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario a produrla, perché il carattere sociale del valore dovrebbe tener conto del prodotto intellettuale di ogni singolo operaio nel miglioramento della produttività del lavoro. Come se ciò non fosse mai accaduto nel capitalismo! L'enorme aumento della produttività del lavoro nel «post-fordismo» è stato determinato essenzialmente proprio dalla immanente vocazione *dispotica* del capitale a sfruttare le capacità riflessive ed intellettuali della classe operaia, ma ciò non invalida affatto la teoria del valore-lavoro, come pretendono i teorici del capitalismo cognitivo, in quanto il forte aumento della produttività non può concretizzarsi se non in un accumulo di plusvalore, ossia *riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario* per riprodurre il valore dei mezzi di sussistenza consumati, ed espresso in salario o prezzo, e *aumento del tempo di lavoro per produrre plusvalore* (il pluslavoro). La *auto valorizzazione del capitale* non comprende il lavoro non retribuito esclusivamente

fisico, «materiale», ma anche quello intellettuale dell'operaio sociale, perché l'operaio singolo, da solo non è in grado di produrre neppure lo spillo di Adam Smith! L'aumento della produttività non ha allargato soltanto l'esercito di riserva nell'industria, ma con l'informatica, soprattutto proprio nel lavoro amministrativo e contabile del capitale, meccanizzando una serie di operazioni precedentemente affidate ad una caterva di impiegati mezzemaniche, passacarte, liberandole così dal processo lavorativo.

7. «Conoscenza» nella concezione volgare e nel materialismo

Resta inoltre il fatto che, in questa concezione *riduzionista* (che peraltro ha ascendenze in una concezione dualistica del rapporto tra materia e spirito, risalente alla formulazione metafisica e meccanicista cartesiana⁴⁶, di un dualismo ontologico tra *res extensa* e *res cogitans*), un lavoro consistente nell'avvitare bulloni, come quello dell'operaio alla catena, personificato da Charlot in Tempi Moderni, non sarebbe affatto «produzione di conoscenza», perché...«le risorse per l'accumulazione sono all'interno del nostro cervello», non nelle mani, in definitiva nell'io pensante, nel *cogito*, accumulazione che non è vista più in termini di valore-lavoro, ma come «accumulazione bioeconomica» (?!). Conoscenza dunque come pura *secrezione e prodotto cerebrale*! Un concezione volgare della conoscenza imparentata a sua volta col materialismo borghese volgare ottocentesco.⁴⁷ Oppure: «Conoscenza

⁴⁶ Il riferimento è al filosofo francese RENÉ DESCARTES, noto come Cartesio (1596-1650), autore di un famoso *Discorso sul metodo*, condensato nel famoso assioma «*cogito, ergo sum*», la cui garanzia di certezza e verità è data in definitiva da Dio.

⁴⁷ CARL VOGT, *Superstizione e scienza*, 1854, affermava che «*il pensiero sta al cervello come la bile sta al fegato e l'orina ai reni*».

come una *risorsa*. È una manifestazione della capacità umana di creare e/o d'inscrivere la sua azione in un sistema di relazioni»⁴⁸, accumulazione *bioeconomica*, per l'appunto. Oppure ancora: «Il sapere è un modo per il soggetto di essere in relazione col suo mondo. Non c'è sapere se non di qualcosa per qualcuno. Conoscere è essere in relazione col mondo, impregnarsi di un'immagine, di un riflesso del mondo ».⁴⁹ Una *relazione* col mondo dunque, di natura puramente contemplativa, rappresentativa, di passivo «impregnarsi» del mondo. Niente a che vedere con la concezione materialista della conoscenza come capacità di trasformare la realtà! La «razza umana» (sic!), sentenza Fumagalli, va «intesa come razza pensante, cognitiva, cerebrale», e, come si vede, l'*Homo faber*, dalla cui *mano* è nata la scienza stessa, non è compreso in questa *razza*, per la quale, soltanto, «il tema della decrescita si coniuga con il tema della sussistenza e della preservazione».

In definitiva, il principio di «usura» entropica viene ora applicato da Fumagalli alla «vita delle persone», determinando il «paradosso» per cui è la stessa evoluzione tecnologica che, invece di liberarci dalla fatica regalandoci più tempo di vita, va ... a detrimento della vita stessa.

Come sempre, le verità sono ... paradossali! Di quale detrimento della vita va cianciando Fumagalli, se ammette lui stesso che l'evoluzione tecnologica ci «regala» più tempo di vita? Se questo tempo ci è reso libero dalla tecnologia, perché mai ciò sarebbe un detrimento? E dove sarebbe l'usura entropica se il tempo di vita si

⁴⁸ In A. CORSANI, P. DIEUAIDE, M. LAZZARATO, J.-M. MONNIER, Y. MOULIER-BOUTANG, B. PAULRÉ, C. VERCELLONE, *Le capitalisme cognitif ...cit.*. [traduzione e corsivi nostri].

⁴⁹ J. SCHLANGER, *Une théorie du savoir*, Vrin, 1978, cit. in A. CORSANI, P. DIEUAIDE, M. LAZZARATO, J.-M. MONNIER, Y. MOULIER-BOUTANG, B. PAULRÉ, C. VERCELLONE, op. cit.

allunga e il tempo di «fatica» si accorcia? E perché mai su questo tempo di vita «liberato», come dice Gorz, si abbatterebbe il maglio dell'usura entropica, in termini di «sussistenza e preservazione», se la conoscenza immateriale è un bene non soggetto a entropia che anzi si accresce ed esiste in abbondanza, come prima asseriva Fumagalli? Dove sta il... paradosso?

8. Il riordino del lavoro cognitivo mediante la razionalizzazione del *welfare*

È facile capire ciò che qui Fumagalli non dice, ma che è chiaro in altri scritti: questo «paradosso» dovrebbe motivare la correzione di un reddito di esistenza, e non un salario, per questi strati sociali dell'*open source*, dei lavoratori cognitivi che oggi orgogliosamente in buona parte lavorano già, anche senza essere pagati, assicurandone la continuità e flessibilità attingendo ad un *welfare* opportunamente riorganizzato da cima a fondo.

In un recente articolo, Fumagalli entra più nel merito di questo genere di capitalismo cognitivo, senza tuttavia dire nulla più di quanto dice con riferimento al «terziario avanzato», di cui si è discusso nella I parte di questo studio, alle «economie di apprendimento e di rete»:

«ciò è poi avvenuto mentre era in corso *una rivoluzione copernicana nei processi di valorizzazione capitalistica*, che ha visto la produzione immateriale-cognitiva prendere sempre più importanza a danno di quella materiale-industriale. Oggi i settori a maggior *valore aggiunto* sono quelli del terziario avanzato e le fonti della produttività risiedono sempre più nello *sfruttamento delle economie di apprendimento e di rete*, proprio quelle economie che richiedono *continuità di lavoro, sicurezza di reddito* e investimenti in tecnologia: in altre parole, *una flessibilità lavorativa che può essere produttiva solo se a monte vi è sicurezza economica (continuità di reddito) e libero accesso ai beni comuni immateriali* (conoscenza, mobilità, socialità). Il mancato decollo del capitalismo cognitivo in Italia è la causa principale dell'attuale *crisi della produttività* (se non teniamo comunque conto di tutta quella *produt-*

tività sociale immateriale che oggi sfugge a qualsiasi statistica e che viene direttamente espropriata dai profitti e dai diversi tipi di rendite, da quelle legate allo sfruttamento del territorio a quelle di natura finanziaria-speculativa, a quelle garantite da posizioni dominante di mercato con l'appoggio di istituzioni statali, ad esempio, telecomunicazioni, energia, trasporto). L'attuale mantra sulla crescita parte dall'ipotesi che sia l'eccessiva rigidità del lavoro a essere la causa prima della scarsa produttività italiana. La realtà invece ci dice l'opposto. È semmai l'eccesso di precarietà la prima responsabile del problema. Chi di precarietà ferisce, prima o poi di precarietà perisce».⁵⁰

Cosa siano le «economie dell'apprendimento e di rete» vorremmo saperlo, e vorremmo capire almeno cosa siano le «economie», così, in generale. Il termine economia, al singolare, riusciamo, sia pure con le pinze, a capirlo. Intuiamo comunque che, facendo riferimento al termine «economizzare», «sfruttare le economie di apprendimento e di rete» (che abbiamo visto essere quelle per lo più caratterizzate da lavoro «libero», e cioè non pagato, volontario, *open source*, ecc.) dovrebbe comportare un «risparmio» nei costi per le imprese che ne fruiscono. Ma se si continua a considerare queste attività al di fuori della legge del valore e del lavoro salariato, dire che tali «economie»-risparmio richiederebbero continuità del lavoro, sicurezza e continuità di reddito e investimenti in tecnologia, con flessibilità sempre sacrosanta, certo, e produttività basata sulla sicurezza economica, come si pretende poi che questo accada al di fuori del rapporto salariato, ossia dal rapporto di sfruttamento, e che anzi conviva col «libero accesso ai beni comuni immateriali, quali la conoscenza, la mobilità, la socialità»?

⁵⁰ A. FUMAGALLI, *Il discrimine del conflitto precario, oggi. Verso un processo costituente sociale ed economico*, 24, aprile 2013, in <http://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/2738-andrea-fumagalli-il-discrimine-del-conflitto-precario-oggi.html> [corsivi nostri].

Anche a proposito di «valore aggiunto» del «terziario avanzato», è bene osservare che esso è una mistificazione concettuale connessa con la contabilità borghese del capitale, che nasconde l'origine dell' incremento di valore delle merci nel pluslavoro. Per dare una misura che questo pasticcio concettuale genera, occorre notare che per Wikipedia *valore aggiunto* e *plusvalore* sono semplicemente la stessa cosa⁵¹, e non a caso qualche studentessa riporta questo spassoso episodio:

«Plusvalore e valore aggiunto. Buongiorno a tutti. Sono una ragazza laureanda in scienze sociali che intende sostenere un esame in sociologia giuseconomica. La mia domanda è: qual è la differenza fra valore aggiunto e plusvalore? Nel suo libro, il mio professore afferma che il valore aggiunto trae origine dal plusvalore (concetti dunque simili ma non identici). Egli afferma che "la somma degli interessi individuali costituisce, smithianamente, l'interesse collettivo, ma è pur vero che il totale è qualcosa in più della somma delle parti e cioè è il plusvalore marxiano." Riporto qui un suo esempio : "il famoso jeans che senza griffe costa 10 euro e con la griffe 200 euro ha un plusvalore di 190 euro. Questo plusvalore è un valore aggiunto. Sicuramente è valore aggiunto nel senso che genera un plusvalore per chi produce e fattura." Credo di non aver capito il concetto di base e dunque di non riuscire a cogliere in che misura il plusvalore crea valore aggiunto dato che quest'ultimo esempio, più che chiarirmi le idee, mi manda in tilt. Grazie infinite»⁵²

Dunque, Fumagalli immagina anche lui che il *capitale* del terziario *avanzato* sia costituito dallo «sfruttamento» o utilizzo delle economie di apprendimento di rete, uno sfruttamento però di due semplici «fattori di produzione» senza ulteriore specificazione,

⁵¹ «Il valore aggiunto (anche abbreviato VA), o plusvalore, ... la differenza tra il valore finale dei beni e servizi prodotti e il valore dei beni e servizi acquistati per essere impiegati nel processo produttivo è il valore aggiunto ... è una misura dell'incremento lordo del valore risultante dell'attività economica cioè nel processo di trasformazione delle materie prime iniziali in prodotto finale» in http://it.wikipedia.org/wiki/Valore_aggiunto.

⁵² <http://forum.studenti.it/economia/757923-plusvalore-valore-aggiunto.html>.

uno sfruttamento... positivo dunque, e la cui *somma*, come ci spiega l'esimio innominato accademico del racconto della studentessa (storpiando la dialettica hegeliana: la «totalità», e non «il totale», che è sinonimo di somma!, è superiore alla somma delle singole parti), sarebbe superiore alla singole parti costitutive, producendo... *valore aggiunto*. Ma, anche senza scomodare impropriamente Hegel, i conti non tornano, sol perché l'aggiunta di valore non deriva né da somme di «interessi individuali», né dalla differenza generica tra il valore delle grandezze dei «fattori» impiegati e quello dei beni finali acquistati, ma dal saggio di profitto intascato sulla base della estorsione di *plusvalore* (che non è una... griffe!) da parte di chi gestisce questi settori, costretti anch'essi a commisurare i loro profitti in base ad un saggio di profitto medio, ossia in base alla legge del livellamento del saggio di profitto, specchio della legge del valore, che è quel convitato di pietra che qui si vuole ignorare.

Ancora una volta, l'economia volgare è convinta che il capitale sia una *cosa* che

«possessa una fonte spontanea di valorizzazione, fonte mistica, indipendente dal suo processo di produzione e, di conseguenza, dallo sfruttamento del lavoro, che gli verrebbe dalla sfera della circolazione».⁵³

e che questa *cosa* sembra essere «la sorgente misteriosa che crea da se stessa l'interesse, il suo proprio accrescimento»

Marx tuttavia chiarisce la natura paradossale di questa realtà mistificata e capovolta che lascia confusi gli economisti:

«In realtà, l'unità *collettiva* nella cooperazione, la combinazione nella divisione del lavoro, l'impiego delle energie naturali e delle scienze, dei prodotti del lavoro come macchinario – tutto ciò si contrappone agli operai singoli, in modo autonomo, come qualcosa di *straniero*, di *oggettivo*, di

⁵³ Marx, Il Capitale, I, IV.

preesistente, senza, e spesso contro, il loro contributo attivo, come pure forme di esistenza dei *mezzi di lavoro* da essi indipendenti e su di essi esercitanti il proprio dominio; e l'intelligenza e la volontà dell'officina collettiva incarnate nel capitalista o nei suoi *understrappers* (subalterni), nella misura in cui l'officina collettiva si basa sulla loro combinazione, gli si contrappongono come *funzioni* del capitale che nel capitalista vive. [...] Nel macchinismo, i prodotti visibili del lavoro sembrano dominare il lavoro –, la stessa cosa avviene per le forze naturali e la scienza (questo prodotto dello sviluppo storico generale nella sua quintessenza astratta) che si ergono loro di fronte come *potenze* del capitale, si separano dall'abilità e dal sapere dell'operaio singolo e, pur essendo esse stesse quanto alla loro origine prodotti del lavoro, appaiono – dovunque entrino nel processo lavorativo – come *incorporati* al capitale. Il capitalista che impiega una macchina non ha bisogno di capirla (cfr. Ure): e tuttavia *nella macchina* la scienza realizzata appare di fronte agli operai come *capitale*. In realtà, al cospetto del lavoro, tutta questa applicazione – fondata sul *lavoro associato* – della scienza, delle forze della natura e dei prodotti del lavoro in grandi masse, non appare se non come *mezzo di sfruttamento del lavoro*, come mezzo per appropriarsi pluslavoro, e quindi come *forza* appartenente in sé al capitale.»⁵⁴

Dunque il lavoro umano (che è *insieme* fisico e mentale, ed è ancora oggi quello che sostiene e alimenta tutta la piramide sociale, nelle condizioni storiche in cui viviamo, di divisione sociale del lavoro in classi, di separazione del lavoratore dai mezzi di lavoro e di produzione) può esercitarsi unicamente come lavoro salariato in contrapposizione oggettiva al capitale che in definitiva è il lavoro stesso resosi autonomo e indipendente come un feticcio; diversamente è rappresentato, e millantato, come una banale grandezza quantitativa, come «fattore produttivo» alla stregua del capitale fisso, «funzione» del capitale stesso, che il capitale cioè «retribuira», cambiandone solo la forma, in forma cioè di redistribuzione di redditi, come redditi-introiti sono i profitti industriali e commerciali, le rendite terriere e immobiliari, gli interessi sul cre-

⁵⁴ MARX, *Il Capitale*, Libro I, cap. VI *inedito*, cit., pp. 90-91. Corsivi di Marx.

dito, l'imposta statale, allorquando tutta questa variegata distribuzione della ricchezza generata dal lavoro produttivo di valore è destinata all'appropriazione privata e al consumo privato individuale.

In questa accezione rozza e rovesciata, i termini di *salario* e *reddito* vengono omologati da Fumagalli nella definizione riportata e discussa nella I parte: «il salario è la remunerazione del lavoro e il reddito è la somma di tutti gli introiti che derivano dal vivere e dalle relazioni in un territorio (lavoro, famiglia, sussidi, eventuali rendite, ecc., ecc.) e che determinano lo standard di vita». E peraltro si è visto che per Fumagalli la «remunerazione» non spetta solo al salario, ma alla *vita* in generale in quanto *tempo di lavoro* e *tempo libero* tendono a *confondersi*. In un contesto così rappresentato e deformato, di assimilazione-confusione di salario a reddito, il salario diventa semplice «restituzione della cosa... donata», come è nel significato di «remunerazione» e di somma di semplici introiti che ritornano («reddito»).

Queste precisazioni erano doverose, in un momento in cui la storica battaglia del movimento operaio per la continuità del salario di sussistenza e al tempo stesso per la riduzione della giornata lavorativa, viene a giustapporsi, e spesso a confondersi, con la crisi del *welfare state*, col disagio di tanti lavoratori soprattutto di settori improduttivi e di ceti medi in crisi per i quali si pone drammaticamente il problema della *precarietà* non certo del posto di lavoro ma della continuità o della sicurezza e garanzia di un reddito di base, in Italia ancora inesistente.

Al di là delle *circostanze storiche* mutate rispetto all'analisi di Marx, riteniamo necessario ribadire che le classi combattono a modo loro le rispettive battaglie di difesa delle proprie condizioni di vita, ma l'unica classe interessata ad uscire definitivamente dal sistema del lavoro salariato resta ancora la classe proletaria pro-

duttiva, e il capitalismo è giunto ad un crinale della storia per cui la soppressione del carattere *privato* dell'appropriazione del prodotto *sociale* è diventata un'inderogabile necessità per la sopravvivenza della vita e del pianeta.

Diversamente, vale quanto Marx ironicamente annota, in tema di formazione di bisogni, in questa *Digressione sul lavoro produttivo*:

«Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Un delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni sul diritto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto "merce" sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale, come afferma un testimone competente, il prof. Roscher, che la composizione del manuale procura al suo stesso autore. Il delinquente procura inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e ha impiegato nella produzione dei suoi strumenti una massa di onesti artefici. Il delinquente produce un'impressione, sia morale, sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un "servizio" al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali e con ciò legislatori penali, ma anche arte, letteratura, romanzi e perfino tragedie [...] Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così quella vita dalla stagnazione, e suscita quell'inquietta tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo in una certa misura la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il delinquente appare così come uno di quei naturali "elementi di compensazione" che ristabiliscono un giusto

livello e che aprono tutta una prospettiva di “utili” generi di occupazione. Le influenze del delinquente sullo sviluppo della forza produttiva possono essere indicate fino nei dettagli. Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? La fabbricazione delle banconote sarebbe mai giunta alla perfezione odierna se non vi fossero stati falsari? Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali (vedi il Babbage) senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirla quanto all’onestà sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto, con i mezzi sempre nuovi con cui dà l’assalto alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, e così esercita un’influenza altrettanto produttiva quanto quella degli *strikes* [scioperi] sull’invenzione delle macchine. E abbandoniamo la sfera del diritto privato; senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? O anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo l’albero del peccato non è forse in pari tempo l’albero della conoscenza. [...]».⁵⁵

⁵⁵ MARX, *Teorie sul plusvalore*, I, in *Opere Complete di M-E*, vol XXXIV, Ed. Riuniti, Roma, 1979, pp. 416-417.